

**TRIA FATA**  
un racconto di Davide Tarquini



## **TRIA FATA**

**un racconto di Davide Tarquini**

“E dove li trovo i soldi?”. Carlo stava sudando freddo. Patrik, l'albanese fece spallucce. “Che ne so, bello. Il problema è tuo. Se non sai gestire queste cose, meglio che lasciavi perdere”.

L'ormai ex-coinquilino di Carlo aveva fatto i bagagli ed era sparito senza dare notizie. Quel che era peggio, però, era il fatto che se la fosse squagliata con due chili di marijuana ancora da pagare.

Carlo non aveva mai preso una quantità così ingente, si limitava di solito ad uno o due etti massimo che divideva con gli amici.

Il problema era sorto dopo che gli era scaduto il contratto di lavoro a tempo determinato, poiché la ditta di montaggio di arredi per cui sfacchinava non glielo aveva rinnovato, a detta loro per via della crisi, e perciò aveva perso l'impiego.

Voleva vendere quell'erba per guadagnarci sopra un po' di soldi ed avere così un minimo di liquidità. Il guaio era però che l'aveva acquistata senza pagarla subito anche se, dopo aver preso già diversi contatti con un alcune persone per smerciarla il prima possibile, si era accordato con quegli albanesi per ripagare il debito entro un mese.

La marijuana era stata accuratamente nascosta nella sua stanza, ma quello stronzo di un salentino aveva forzato la porta e, dopo averla trovata mettendo a soqqadro la camera, si era dileguato con tutto il malloppo approfittando di un'assenza di Carlo.

Ora doveva diecimila euro agli albanesi e Patrik, il suo contatto abituale, lo stava guardando serio. “Senti bello, sei sempre stato puntuale nei pagamenti e con te non abbiamo mai avuto problemi. Perciò oltre al mese di tempo che abbiamo stabilito, posso aggiungertene un altro, ma quei soldi ce li devi dare, non siamo mica un istituto di carità, cazzo!”.

“Sì, ma io mica cago euri!” protestò Carlo piagnucolando. “Problemi tuoi” ribadì duro l'albanese. “Non stai trattando con degli stronzi, noi non ci facciamo prendere per il culo da te. Se fra due mesi non abbiamo i soldi, ci prendiamo le tue palle”.

La vecchina, carica di buste rigonfie, camminava traballante lungo l'ampio cortile dello stabile situato al Pigneto, in via dei Conti di Carmagnola. Quando Carlo le passò affianco lei, con voce aspra ed ambigua, attirò la sua attenzione.

“Scusi giovanotto, può aiutarmi con queste buste? Sa, le mie gambe non sono più quelle di una volta”.

Cadendo dai suoi foschi pensieri, Carlo si volse di scatto verso quel piccolo essere rugoso vestito a lutto, con il capo adornato da un foulard nero finemente ricamato. Il primo impulso che il giovane provò fu quello di allontanarsi disgustato da quel viso bitorzoluto ma, la paura di fare una bieca figura di fronte agli altri condomini, gli impedì di reagire in tal modo, perciò prese in silenzio i pesanti sacchetti seguendo l'anziana signora che si dirigeva verso il suo portone.

Forse per via dell'esagerato peso dei sacchetti o forse per i raggi a picco del sole di mezzogiorno, le figure geometriche decorative dei marmi del cortile, le cui linee correvano l'una sotto o sopra l'altra intrecciandosi in nodi aggrovigliati ripetuti in un gioco di simmetrie varie, provocarono in Carlo un forte senso di vertigini, tanto da doversi sforzare nel guardare avanti evitando di abbassare lo sguardo per paura di venir meno accasciandosi al suolo.

Sperava di aver terminato il proprio compito accompagnando la vecchia all'entrata del suo portone ma, nei piani della signora c'era l'ulteriore favore di farsi portare su le buste, dato che il vecchio ascensore era momentaneamente fuori uso e lei non se la sentiva di fare tutti quei gradini con quel carico addosso.

Rassegnato, Carlo accennò un mesto sì con la testa, iniziando a percorrere quella lunga e concentrica scalinata. Rimase stupefatto dal passo svelto della nonnina nonostante i proclamati acciacchi dell'età, tanto da faticare e non poco nel tenergli il passo.

Arrivati davanti alla porta di casa l'anziana bussò fino a che non venne ad aprire una nera cariatide del tutto simile a lei, con le spalle coperte da uno astruso scialle nero. La mente di Carlo fu attraversata dal pensiero che quelle signore così vecchie fossero personaggi adatti per un film fiabesco, tanto da concepire in pochi istanti una probabile sceneggiatura della presunta pellicola.

Le due vecchie si girarono all'unisono verso il ragazzo, guardandolo mute, senza espressione nel viso, ma con occhi neri e piccoli come funeree biglie.

Disturbato dall'atteggiamento di quei grugni offuscati da quei nei pelosi, quelle rughe e quella pelle screpolata, Carlo posò all'ingresso le buste in silenzio, combattuto da una certa smania di andarsene via il prima possibile e l'aspettare una ricompensa per lo sforzo quando, la donna a cui aveva portato le sporte, quasi leggendogli nella mente, ruppe la fredda quiete.

“Mi spiace giovanotto, ma non posso premiarti per il tuo aiuto. Sai, con la misera pensione che abbiamo, io e le mie sorelle faticiamo ad arrivare alla fine del mese. Non abbiamo nulla per poter ricompensare la tua gentilezza”. Carlo allora portò con stizza le braccia lungo i fianchi allargando i palmi delle mani, cercando di controbattere. “Beh, almeno un caffè direi che me lo sono meritato!”.

Le due sorelle si guardarono rapidamente negli occhi e, in silenzio, l'anziana signora che aveva aperto la porta fece strada al giovane fino alla cucina.

Passando lungo il corridoio Carlo intravide una terza signora nel salone, anch'ella palesemente in là con gli anni, seduta su di un largo divano, con un braccio appoggiato ad un bracciolo e con l'altro armata di una vecchia rocca con avvolta parecchia lana filata.

La dama vetusta lo squadrò con una lenta occhiata dura e profonda, dal basso verso l'alto e, quando finalmente i loro sguardi si incrociarono, Carlo ebbe una strana e opprimente sensazione di nausea. Solo una volta aveva provato un turbamento simile, quando suonava ancora il basso elettrico con il suo gruppo. Avevano una serata in un locale a San Lorenzo e lui aveva saltato la cena, mentre in compenso aveva bevuto da solo una bottiglia di nero d'Avola. Poco prima di iniziare a suonare un amico gli aveva passato una canna d'erba, ostentandola come una delle più forti che avesse mai provato. Effettivamente l'amico non mentiva, tant'è che pochi secondi dopo aver iniziato a suonare, in concomitanza con l'entrata del cantante sul palco, la pressione del sangue si fece così debole che a Carlo si annebbiò la vista, gli mancò la forza nelle gambe e si accasciò a terra privo di conoscenza.

Questa volta a salvarlo dalla stessa fine intervenne lo stipite della porta al quale si aggrappò con le poche forze residue. Dovette distogliere subito lo sguardo e solo dopo qualche affannoso respiro superò rapidamente la stanza.

Arrivato in cucina notò come il caffè stesse già sgorgando dalla macchinetta.

“La caffettiera era già preparata, aspettavo mia sorella per accendere il fuoco.” sembrò giustificarsi la vecchia signora.

“Quanto zucchero”, “Solo un cucchiaino per me” rispose distrattamente Carlo, la cui attenzione era al momento catturata dalle varie macchie di muffa sull'intonaco del soffitto. La signora gli porse il caffè ma, dopo il primo sorso, dovette trattenersi fortemente dal risputarlo a terra tanto era amaro.

Poggiò sul tavolo la tazzina e chiese un altro cucchiaino ma anche così il risultato non cambiò; provò con un terzo, ma quella brodaglia scura sembrava più rivoltante di prima. Desolato di non riuscire ad incassare neanche questa misera ricompensa posò la tazzina sul tavolo.

“Mia sorella fa il caffè molto forte, sa, alla nostra età i sapori si sentono poco” asserì la signora che aveva accompagnato fino a casa. Carlo si congedò dalle due donne incartapecorite con delusione e si guardò bene dall'evitare di voltare nuovamente la testa verso il salone mentre si dirigeva verso l'uscita per paura di incrociare nuovamente lo sguardo spietato della terza matusa.

“Hai capito, sì? E manco il caffè me so' riuscito a prende alla fine! Quelle vecchiacce l'avranno fatto pure apposta a fammelo così schifoso. Chissà che me c'avranno messo dentro!”, lamentava Carlo con il portiere dello stabile. Non lo vedeva di buon occhio, come quasi ogni persona sulla

terra, d'altronde, però il bisogno di sfogarsi lo spinse ad attaccar bottone con quell'impiccione patentato, il quale si dimostrò subito all'altezza della sua fama.

“Pensa te, che poi si racconta che in realtà quelle tre megere siano piene di soldi”. Lo informò per l'appunto il portiere. “Contanti, oltretutto, che dovrebbero tener nascosti da qualche parte nella casa, accumulati lungo gli anni vissuti. E a vederle, di sicuro non si parla di qualche decade solamente...”.

L'argomento iniziava a farsi interessante, perciò Carlo ritenne che fosse il caso di approfondire.

“Come ricche? Te l'ho detto, io dentro casa ci sono entrato e non mi sono sembrate per niente ricche. I mobili cadevano a pezzi, le pareti erano mangiate dalla muffa, persino le stoviglie sembravano rinvenute da uno scavo archeologico!”.

Il portiere si mise a ridacchiare. “Seeeee, ma quelle so' persone anziane, c'hanno n'altra concezione. So' come le formiche, accumulano, accumulano, senza sosta. Magari se je se rompono un paio de scarpe, invece de comprassene un paro nove, pijano e le riattoppano alla bell'e mejo.”.

“Sì, ho capito,” provò a controbattere “però quanto prenderanno de pensione insieme quelle tre? Mò capisco che mettono da parte, ma sicuro non potranno avecce chissà che capitale nascosto”.

Nonostante palesasse indifferenza verso quella lingualunga del portiere in Carlo vi era un crescente interesse verso il fantomatico gruzzolo nascosto.

“Non credere giovanotto! Quelle vecchiette in gioventù pare fossero delle famose sarte che confezionarono abiti di gran lusso per molti attori e divi degli anni cinquanta” affermò con saccenteria il portiere, aggiungendo infine: “Non hai fatto caso a tutti quegli orpelli ricamati che indossano ogni volta? Mica è robba che compri alle bancarelle dei cinesi. È di classe, chissà quanto costeranno. E se le saranno fatte da sole.”.

A Carlo l'argomento lo stuzzicava sempre di più, ma dubitando della veridicità del portiere, provò a schernirlo. “Se vabbè. Allora scusa, tutti i soldi che avevano fatto in quell'anni erano in lire. E che so' annate in banca a cambia' un tesoro de nascosto e nessuno l'ha viste?”.

Il portiere tentennò qualche secondo poi però ripartì alla carica: “Eccerto, mica so' venute co la cariola piena de soldi. Li so annati a cambia' 'n po' pe' vorta, pe non desta' sospetti.”.

Carlo ridacchiò palesemente per poi girarsi incamminandosi verso il proprio portone a passo strascicato infine, alzando il braccio e facendo no con il dito della mano, aggiunse: “Naaa, pe me so' tutte cazzate”.

Il portiere quasi temendo che la sua fama di informatore potesse vacillare agli occhi di anche un solo inquilino dello stabile gli gridò appresso: “Credi pure quello che te pare, sto qui da anni, e ne so di cose, fidati!”.

Oramai era diventato un chiodo fisso, non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che quelle vecchiette tenessero una fortuna in casa. Quella stessa casa in cui lui era entrato senza accorgersi di nulla, poi. Era tutto vero? Non ne era sicuro del tutto, ma se fosse stato vero i suoi problemi si sarebbero risolti all'istante. Avrebbe potuto pagare gli albanesi e magari sarebbe avanzato qualcosa per lui, perciò cercò di intrufolarsi nuovamente in casa loro ma senza grande successo.

Con la pazienza di un pescatore aveva aspettato di vedere una delle anziane sorelle dirigersi verso casa carica di buste della spesa per poi passargli affianco in maniera naturale, sperando così che fosse nuovamente reclamato il suo aiuto, ma la vecchia malferma non lo aveva degnato di uno sguardo.

Optò allora per l'attacco frontale.

Aspettò la fine dell'orario di lavoro del portiere, per non correre il rischio che quell'impiccione iniziasse a farsi delle domande sul motivo di quella visita serale, e si presentò alla loro porta, con in mano un vecchio maglione logoro.

“Salve, vi prego di scusare il disturbo”, disse con un sorriso degno del più infimo venditore porta a porta “ma parlando l'altro giorno con il portiere, sono venuto a sapere che siete delle bravissime sarte. Mi chiedevo se non potevate risistemarmi questo maglione a cui sono molto affezionato. Naturalmente vi pagherei per questa vostra gentilezza. Sa, siccome l'altra volta lamentavate la scarsità di denaro, ho creduto che questo fosse un buon affare per entrambi”. Quale delle tre fosse l'arpia che gli aveva aperto la porta Carlo non riuscì a capirlo a causa di quelle loro facce contorte che non gli riuscivano a divenire familiari.

Qualunque fosse, lo lasciò diversi secondi fermo in attesa davanti la porta come uno stoccafisso, per poi finalmente degnarsi di farlo accomodare all'interno senza dire una parola. Con un rapido gesto della mano prese tra le mani il pullover e si diresse verso il salone, seguita da Carlo, muto anche lui per l'occasione.

Sul divano le altre due sorelle erano intente a tessere fila di lana, interrompendo il loro mestiere quando il ragazzo fece capolino nella stanza.

Squadrarono dapprima il giovane, poi, simultaneamente, guardarono torvamente la sorella. Quest'ultima si avvicinò alle due mostrandogli il golf. Si scambiarono qualche battuta confabulando, tanto che Carlo non riuscì a capire cosa si dissero, ma tant'è che una delle tre esordì: “Va bene, passa domani pomeriggio, e vediamo cosa siamo riuscite a fare. Per il prezzo ci accorderemo a lavoro concluso, a seconda di quanto lavoro dovremmo farci sopra”. Carlo annuì con la testa. “Adesso se vuoi scusarci” disse un'altra delle sorelle “noi vorremo andare a dormire, siamo molto stanche. L'uscita la conosci già, se per piacere puoi congedarti da solo”. “Ma certo”, rispose pronto “buonanotte. A domani allora”.

Mentre stava abbassando la maniglia della porta di casa Carlo notò sopra un mobile lì vicino delle chiavi. Si guardò alle spalle, nessuna delle sorelle era nei paraggi e lesto s'infilò le chiavi in tasca per poi uscire velocemente di casa.

Era da poco passata l'una di notte, Carlo si era vestito completamente di nero, per cercare di dare meno nell'occhio nel momento in cui avrebbe dovuto attraversare il cortile. Si premurò di prendere le chiavi di casa delle tre sorelle, indossò un paio di scarpe da ginnastica per cercare di far meno rumore possibile, infine prese un passamontagna scuro, che utilizzava ogni tanto quando le temperature per fare snowboard si facevano proibitive, per nascondere completamente il suo volto.

Uscì di soppiatto da casa, cercando di far più piano possibile mentre chiudeva dietro di sé la porta. Sempre per evitare rumori, Carlo decise di non prendere l'ascensore dato che quel rudere produceva una discreta mole di baccano tra l'argano in movimento e la cabina quando si arrestava al piano.

Iniziò a scendere le scale che avvolgevano la tromba dell'ascensore, interrompendosi in prossimità di ogni pianerottolo giusto il tempo di controllare che nessuno fosse nei paraggi. La stessa attenzione la dedicò una volta arrivato nelle vicinanze del portone, prima di uscire nell'ampio cortile in cui si affacciano tutte le entrate alle altre scale, controllando anche non ci fosse gente affacciata alle finestre.

Estraendo subito le chiavi si avvicinò al vecchio portone di legno ed infilando quella giusta azionò velocemente la serratura per entrare in silenzio dentro l'androne. Qui il problema dell'ascensore non si pose, dato che era ancora guasto, perciò prese a fare a due a due i gradini ma cercando sempre di stare attento a non far rumore o di trovarsi a tu per tu con qualche inquilino.

Arrivato indenne al piano delle anziane sorelle, si avvicinò in punta di piedi alla loro porta appoggiandovi contro l'orecchio per carpire eventuali rumori dall'interno che indicassero movimenti delle arzille e attempate signore.

Tutto sembrava tacere così Carlo introdusse delicatamente la chiave nella toppa, con la stessa premura di un esperto amante a letto con una vergine, e, inspirando lentamente per poi trattenere il fiato, iniziò a mandare indietro i pistoncini della serratura con serafica lentezza.

Aprì appena uno spiraglio, cercando di intravedere qualsiasi cosa lo potesse costringere ad una rapida fuga. Dentro invece vi era una un'immobile quiete. Carlo si infilò silenzioso dentro l'ingresso e solo in quel momento realizzò quanto fumoso fosse il suo piano.

E adesso? Dove cercare l'eventuale malloppo? E se lo tenessero proprio in camera da letto, sotto il materasso come nel più classico dei casi? Non aveva nemmeno del cloroformio o qualsiasi altro

tipo di sonnifero per cercare di stordirle. Aveva organizzato la cosa in poco tempo e non era certo un esperto di furti in appartamento.

Mentre si malediceva per la sua sciocca idea gli venne in mente che il gruzzolo, forse, non era celato sotto il materasso, bensì sotto i cuscini del divano. D'altronde pareva rimanesse sempre una delle tre a fare da sentinella lì seduta, ci sarà stato pure un qualche motivo, no? Prudentemente si diresse verso il salone.

La porta era chiusa, con la mano portò delicatamente la maniglia verso il basso e spingendo appena aprì le portiere. La stanza era completamente immersa nel buio. Richiuse con estrema cura le ante e, dopo aver tastato con la mano lungo la parete, spinse l'interruttore per dar luce al lampadario.

Il sangue raggelò nel corpo, i muscoli erettori dei peli si contrassero ed il respiro si fermò per qualche secondo.

Le megere erano tutte e tre sedute sul divano e lo osservavano senza espressione, con quei volti che ricordavano le maschere di cartapesta delle signoracce paesane. Erano immobili, una teneva in mano una rocca da cui dipanava un filo, una seconda lo tesseva e la terza lo sorreggeva in una mano, mentre nell'altra teneva aperte un paio di forbici. Carlo fece qualche passo all'indietro, andando a sbattere contro le ante chiuse della porta.

Le tre vecchie iniziarono a parlare, cantilenando, alternatamente prima l'una poi l'altra, "Noi siamo le Parche. Noi vediamo passato, presente e futuro. Noi tessiamo le fila delle esistenze degli uomini".

Carlo cercò disperatamente di aprire la porta, ma questa non ne voleva sapere. "È inutile ragazzo che cerchi di sfuggire. Il tuo destino era già segnato. Nessuno può sfuggire al suo destino". L'ultima vecchia portò le forbici intorno al filo, per poi, con un colpo delle dita, tagliarlo di netto. Carlo sentì un sapore ramato nella bocca, poi dallo sterno si irradiò un dolore fino al braccio destro. Con la mano sinistra si strinse forte il petto, poi cadde a terra nell'agonia perdendo lentamente coscienza.

Con estrema calma, una delle tre signore si alzò dal divano, dirigendosi verso un telefono grigio dove i numeri si selezionavano tramite un disco girevole. "Pronto? Buonasera vorrei denunciare un tentativo di furto. Sì... no... sì. No il ladro sta ancora a casa, ma credo che sia morto. Per nostra fortuna deve aver avuto un infarto. Sì, stava per assalirci. Sì, molto fortunate. Come? Via dei Conti di Carmagnola, numero 32. Sì attendiamo in casa, grazie".

Dopo aver riattaccato, l'anziana signora tornò a sedersi insieme alle sorelle per riprendere tutte e tre a filare la lana.